I giudici romani hanno deciso di convocarli entro la settimana

Finalmente sentiranno gli amici di Moro

Comincia a ripartire l'inchiesta sui canali usati dai brigatisti per far arrivare le lettere dello statista ai possibili intermediari - Top secret e totale «isolamento» dei magistrati dopo le ultime polemiche sulla fuga di notizie - Un lungo elenco di testi importanti

ROMA — L'ultima dichiarazione l'ha fatta due giorni fa il capo dell'ufficio istruzione Achille Gallucci: si è lamentato degli attacchi che negli ultimi tempi con sempre maggiore insistenza sono stati rivolti alla magistratura romana per il modo con il quale l'inchiesta sul delitto Moro viene condotta; ha negato di avere «preoccupazioni di interferire» in ambienti intoccabili; ha sostenuto che tutti coloro che dovevano essere interrogati sono stati interrogati. Dopo questa sortita, il silenzio. Anche i giudici romani si sono adeguati al blackout delle notizie imposto (tardivamente, è evidente, visti i risultati) dal ministero degli Interni con una circolare alle questure.

Ieri Gallucci e gli altri quattro giudici si sono chiusi in una stanza e hanno evitato di vedere chiunque non fosse direttamente interessato, in un modo o nell'altro, nell'inchiesta. E nei prossimi giorni a questa decisione ne aggiungerà un'altra, ben più drastica: per rimanere in pace si «ritireranno» in una località sconosciuta, in un edificio lontano da palazzo di Giustizia. Insomma una specie di eremo: chissà che la solitudine non porti consiglio. Resta da vedere se basta questa misura per impedire fughe di notizie. Comunque lo si spera, soprattutto se questo dovesse coincidere con una maggiore serietà e profondità delle indagini.

Ma prima di chiudersi nell'isolamento, una cosa i giudici l'hanno rivelata: questa settimana interrogheranno gli uomini politici che hanno avanzato sospetti a proposito dei mandanti del rapimento Moro, i familiari dello statista, i più stretti collaboratori.

Bisognerebbe dire: meglio tardi che mai. E' stata decisione certamente grave quella di rimandare finora l'ascolto di persone che possono dire molte cose interessanti ai fini dell'inchiesta. E non confortano le spiegazioni fornite dal giudice istruttore Gallucci il quale ha detto che i familiari, in un primo tempo erano stati sentiti dalla procura generale (ma non ha aggiunto che si è trattato di interrogatorio assolutamente informale e che esso risale a ben prima che Moro fosse ucciso e che pertanto non era utile risentirli; che i politici che hanno parlato di complotto dovevano sentire la necessità di andare spontaneamente a deporre (ma non ha chiarito perchè il magistrato non avrebbe potuto convocarli per chiedere spiegazioni).

Queste spiegazioni non hanno convinto nessuno e tanto meno alcuni degli inquirenti che per questa ragione, risulta, si sono messi in contrasto con il capo dell'ufficio. Comunque, ripetiamo, meglio tardi che mai. Ora si tratta di vedere fino a dove si spingerà questa ricerca dei giudici romani. Perchè è bene dirlo subito: negli atti dell'inchiesta Moro vi sono tanti nomi di persone che possono sapere e dire e che hanno avuto un ruolo molto importante.

Cerchiamo di spiegare meglio. Ad esempio: si conoscono i nomi di coloro che hanno ricevuto le lettere che Moro ha scritto mentre era prigioniero, ma non si sa chi le stesse lettere ha recapitato. Qualche volta ciò è avvenuto per vie indirette e difficilmente ripercorribili, ma altre volte la consegna è stata più diretta.

Di questi passaggi vi sono tracce negli atti e risulta evidente che la loro è testimonianza preziosa. Ad esempio, essi possono, anzi debbono dire, chi ha consegnato loro le missive, in quale occasione e grazie a quale contatto preliminare. Inutile aggiungere che più tempo passa, più una ricerca simile può essere inquinata. Così come vi sono decine di persone che hanno ricevuto telefonate di brigatisti o di portavoce di brigatisti (vi sarebbero agli atti un centinaio di intercettazioni telefoniche) le quali potrebbero dire come il loro numero telefonico è finito nell'agenda delle BR. Tra questi «destinatari» telefonici vi sono personalità notoriamente legate alla famiglia Moro ma altre che non avevano apparentemente alcuna dimestichezza con la stessa. Come facevano i brigatisti a sapere che quelle persone potevano fungere da intermediari?

E ancora: nell'elenco dei magistrati vi sono i nomi di coloro che si recarono, sotto le più varie spoglie, da questo o quel personaggio politico (quando non lo fecero pubblicamente) dichiarando di parlare a nome delle BR. Vi è per esempio il nome di chi, quando ormai la tragedia si apprestava alla sua atroce conclusione, sostenne che le BR si sarebbero «accontentate» dello scambio «uno contro uno», proposta che risulta ora la sostanza della polemica di Craxi nel «caso Moro». Vedremo nei prossimi giorni quale è l'intenzione degli inquirenti. Una cosa però appare certa: questa inchiesta o imbocca presto (ed è già tardi) la strada giusta, la strada che porta ai mandanti, o continuerà a restare impantanata nelle piccole scoperte che al massimo potrebbero portare all'identificazione dei fiancheggiatori dei brigatisti, la manovalanza di ogni risma e di ogni capacità: ma che resta sempre manovalanza.

Paolo Gambescia

Protesta per i citofoni in due carceri

PALERMO — Contemporaneamente ad alcune detenute nella sezione femminile del carcere di Messina (fra le altre vi sono rinchiuse Maria Pia Vianale e Franca Salerno), anche nel carcere di massima sicurezza «Cavallacci» di Termini Imerese (Palermo) venerdì scorso alcuni detenuti, e tra essi il «capo storico» delle BR Renato Curcio hanno effettuato una protesta. Anche nel carcere termitano, come a Messina, la manifestazione si è rivolta contro i citofoni della sala colloqui.

Padre, figlio e un diciottenne

Altri tre uccisi nella feroce faida di Cittanova

Dalla nostra redazione

CATANZARO — La sanguinosa faida fra due famiglie di Cittanova, un grosso centro agricolo della piana di Gioia Tauro, ha fatto altre tre vittime. Domenica sera in un agguato teso sulla strada che congiunge Molochio a Cittanova alcuni killers armati di lupara hanno assassinato Michele e Giovanni Raso, padre e figlio, di 78 e 36 anni e Vincenzo Iacopino, di 18.

Michele e Giovanni Raso erano imparentati (anche se alla lontana) con la famiglia dei Raso-Albanese, da quattordici anni in lotta con il clan dei Facchinari per il predominio nella zona. Una guerra feroce che, in un clima di assurda violenza, ha seminato sulla sua strada fino ad oggi venticinque morti e ventisei feriti, giovani, ragazzi addirittura completamente estranei, come il compagno Francesco Vinci assassinato due anni fa.

La storia di questa faida ha la sua data di origine nel settembre del '64 con l'assassinio di un imprenditore agricolo legato al clan dei Facchineri. Per la sua morte fu incriminato e poi condannato per omicidio colposo Antonio Albanese. Comincia qui un braccio di ferro destinato a durare per anni ed anni fra due famiglie che in origine controllavano zone diverse di Cittanova. Ambedue legate al mondo pastorale ed agricolo, i Facchineri esercitavano la loro supremazia nelle zone di pianura, estraendo pietrisco e altri materiali inerti dal fiume; i Raso, invece, dominavano nella montagna alle spalle di Cittanova. L'origine pastorale-agricola dei due nuclei familiari non deve però far pensare ad una guerra scatenatasi per motivi di antico odio: i morti lasciati sul terreno da tutte e due le parti hanno infatti a che fare direttamente con motivazioni «economiche», e trovano una spiegazione anche nel salto di qualità che compiono le cosche mafiose con le nuove più redditizie attività dei sequestri di persona e delle estorsioni.

Ad Antonio Albanese, comunque, che diede il via alla faida, toccò una sorte terribile, sette anni dopo, nel marzo del '71 quando fu freddato con un colpo di fucile alle spalle in un bar di Cittanova.

Negli anni successivi si susseguono gli assassinii, che coinvolgono non più direttamente le famiglie ma i parenti, in secondo e in terzo grado, che avevano a che fare, in maniera anche indiretta, con gli affari dei Facchineri e dei Raso Albanese. Cadono anche, come si è detto, degli estranei: è il caso dell'agricoltore Giovanni Ventra, ucciso alla fine di dicembre del '72, mentre si trovava a parlare con Giovanni Facchineri. Gli assassini non si fermano di fronte a niente. La lotta fa le sue vittime finanche in carcere, come per Giuseppe Raso, ucciso nel '75 nel carcere San Pietro di Reggio Calabria.

La ferocia infatti non conosce limiti e nell'aprile del '75 viene teso un agguato a Giuseppe Facchineri, a sua moglie e ai due bambini Michele e Domenico, di dodici e nove anni, che vengono barbaramente trucidati a colpi di lupara. Nel clima di terrore viene anche ucciso, come detto, il compagno Francesco Vinci, un giovane iscritto alla FGCI, assolutamente estraneo alla terribile faida.

Cittanova, stretta nella morsa della violenza, ha trovato un momento di forte reazione proprio dopo l'omicidio del compagno Vinci, con una grande mobilitazione che ha toccato strati interi di popolazione sottomessa alla paura e alla violenza.

Filippo Veltri

Direttissima davanti ai giudici di Milano

Stamane Alunni processato per il possesso delle armi

In aula nonostante lo sciopero dei magistrati - Una prima verifica dibattimentale Per Marina Zoni si è preferito aspettare lo sviluppo delle indagini ancora in corso

MILANO — Il procuratore capo Mauro Gresti

Dalla nostra redazione

MILANO — Questa mattina, alla ottava sezione penale del tribunale, Corrado Alunni viene processato per direttissima. Il capo di imputazione è relativo alle pistole e ai mitra ritrovati nell'appartamento di via Negroli: detenzione di armi da guerra e comuni. Per questa mattina sono previste, ovviamente, severe misure di sicurezza. Il processo, presieduto dal dottor Borrelli, si terrà malgrado lo sciopero dei magistrati. Da parte della Procura della Repubblica si è ritenuto urgentissima e preminente la celebrazione del processo: evidentemente si vuole porre un punto fermo nella vicenda processuale di Alunni.

La decisione della Procura della Repubblica, che sarà rappresentata dal Sostituto procuratore Liberato Riccardelli, è fondata sulle norme di legge che, in caso di flagranza di reato per la detenzione di armi, prevedono la celebrazione del processo per direttissima.

A carico di Alunni, in questo modo, l'ordine di cattura emesso dalla magistratura dopo la denuncia della Digos, avrà immediatamente la sua verifica dibattimentale. Non è stata trasformata, invece, in ordine di cattura la denuncia di partecipazione ad associazione sovversiva e a bande armate. La magistratura preferisce approfondire le indagini prima di formulare una accusa precisa. Questa è la motivazione addotta dallo stesso capo della Procura della Repubblica dottor Mauro Gresti.

Come mai Corrado Alunni sarà il solo imputato nel processo di stamane? Come mai insieme a lui non viene processata Marina Zoni, la ragazza arrestata mentre bussava all'appartamento di via Negroli subito dopo l'arresto di Alunni? La Procura della Repubblica ha ritenuto che nel caso della ragazza siano opportune «quelle speciali indagini» espressamente previste dalla legge per potere procrastinare il giudizio per direttissima.

La giovane si trova in una posizione particolare. Il fatto d'essere stata sorpresa mentre si recava nell'appartamento di Alunni, rappresenta indubbiamente un pesante indizio, tuttavia, vanno chiariti quali fossero i rapporti fra i due, e se la donna fosse pienamente consapevole della identità e della attività, fino a condividerla, dell'occupante l'appartamento di via Negroli.

L'altra denuncia, di concorso a banda armata e associazione sovversiva, non è stata trasformata in un preciso atto di accusa. Insomma la posizione della Zoni è ancora incerta. Ieri nella mattinata, la donna è stata di nuovo interrogata dal Sostituto procuratore Armando Spataro nel carcere di Brescia. L'interrogatorio non ha portato alcun elemento di novità se non la presenza di un legale di fiducia, l'avvocato Giulia Zambolo. Marina Zoni, sottoposta ad isolamento, è impossibilitata perciò di avere abboccamento anche con il suo difensore, si è ancora una volta avvalsa della facoltà di non rispondere, senza tuttavia dichiararsi prigioniera politica. Evidentemente, la donna vuole essere consigliata sul piano legale prima di rispondere alle domande. Si è saputo finalmente ieri la sorte della terza arrestata, Maria Alberani, la giovane ventisettenne di Bologna finita in carcere per reticenza e falsa testimonianza. I genitori della giovane, laureata in scienze politiche, sono comparsi, preoccupatissimi, a palazzo di giustizia. Accompagnati dall'avvocato Giancarlo Ghidoni hanno avuto un incontro con il dottor Gresti. Solo allora hanno appreso che la loro figlia era nel carcere di Cremona.

Antonio e Concetta Alberani, i genitori della giovane, hanno raccontato come l'arresto della figlia sia giunto inaspettato, perfino dopo che era stato loro assicurato che la ragazza avrebbe dovuto recarsi in questura a Bologna solo per firmare i verbali.

Il padre della giovane, un medico chirurgo rappresentante del PSDI in un consiglio di quartiere del capoluogo emiliano, ha raccontato che la figlia ha sempre condannato apertamente le azioni di violenza: il suo impegno è per l'emancipazione della donna e come femminista. Secondo il dottor Alberani nessun rapporto la figlia avrebbe mai avuto con i personaggi legati all'inchiesta.

Intanto si è capito il motivo sulla base del quale i magistrati hanno deciso da arrestare per reticenza Maria Alberani. Nell'abitazione di Alunni è stata rinvenuta una lettera a questi scritta da una donna: in essa si cita il numero telefonico della scuola presso la cui segreteria lavora l'Alberani, come quello di un recapito dove rivolgersi nel caso di necessità di incontrarsi.

Nella lettera Maria Alberani, o meglio il numero telefonico della segreteria, sarebbe indicato come un tramite. L'arresto sarebbe scaturito dal fatto che la ragazza ha negato sia di conoscere l'autrice della lettera sia di avere dato il numero di telefono.

Oggetto di vivaci discussioni con il Procuratore capo Gresti è stata, invece, la anticipata diramazione della notizia dell'arresto di Alunni da parte di ambienti del ministero dell'Interno: i giornalisti hanno vivacemente polemizzato con Gresti perchè, invece di indagare su questa notizia, la Procura della Repubblica attuò tardivamente un blocco assurdo prendendosela con la stampa. «Sto esaminando, con il Procuratore generale, l'opportunità di una inchiesta» ha detto Gresti.

Maurizio Michelini

Dopo la pausa delle ferie

Ripreso il processo sulla strage di Brescia

Hanno deposto i feriti e i familiari delle vittime Ricostruiti i drammatici attimi dello scoppio

BRESCIA — E' ripreso ieri davanti alla corte d'Assise di Brescia il processo per la strage di piazza della Loggia: la quarantanovesima udienza dal 30 marzo scorso, la prima dopo la pausa feriale iniziata il 20 luglio. La udienza di ieri ha dato il via alla deposizione dei feriti e dei familiari delle vittime della strage fascista di quattro anni fa, quando il 28 maggio del 1974 una bomba, depositata in un cestino portarifiuti appunto in piazza della Loggia, scoppiò nel corso di una manifestazione antifascista provocando 8 morti e 100 feriti.

Ieri le deposizioni dei feriti hanno ricostruito quei drammatici attimi dello scoppio. «Ricordo una nube di fumo grigiastro. Mescolata all'acqua sembrava qualcosa di mostruoso», ha ricordato Remo Bolognesi, rimasto ferito ad una gamba. Tremende le testimonianze di Arnaldo Trebeschi (che in piazza della Loggia ha perso il fratello e la cognata) e di Piero Bontempi, insegnante all'ITIS. «Stavo parlando con la signora Milani che era davanti a me, mentre alla mia destra, davanti al cestino portarifiuti, vi era Clementina Trebeschi. Ho visto la fiammata e mi sono sentito sollevare da terra». Si era poi risvegliato all'ospedale. Le sue due compagne erano invece morte, dilaniate dalla bomba.

Attimi ricordati con particolare agitazione: lo choc, i disturbi nervosi hanno accomunato, per parecchio tempo, i superstiti della strage. Un'udienza che il presidente dott. Alleghi ha seguito con grande attenzione. Al termine, ha voluto fare una precisazione assicurando che oggi, assieme al giudice «a latere» dott. Maresca, presiederà la corte. «Pur aderendo allo sciopero nazionale dei magistrati siamo del parere, in pieno accordo con l'associazione bresciana dei magistrati, che il processo prosegua per sentire le parti lese, un momento di riguardo — ha detto il dott. Allegri — verso i feriti e i familiari delle vittime della strage».

Nove gli imputati di concorso in strage: Ermanno Buzzi, i fratelli Angelo e Raffaele Papa, Cosimo Giordano, Andrea Arcai e i missini Nando Ferrari, Marco De Amici, Arturo Gussago e Mauro Ferrari (solo cinque ancora in carcere). Altri sette sono chiamati a rispondere di imputazioni minori.

Alla ripresa del processo ieri non era presente il PM dott. Francesco Trovato, ammalato. Lo ha sostituito in udienza quale pubblica accusa il dott. Liguori.

Risolta la lite con Zurigo

Solzhenitsin pagherà 74 milioni d'imposte

Il fisco aveva posto sotto sequestro preventivo tutti i beni che lo scrittore aveva in Svizzera

GINEVRA — Lo scrittore Aleksandr Solzhenitsin dovrà versare al fisco del Cantone di Zurigo, dove egli ha risieduto per due anni dopo avere lasciato Mosca, delle imposte arretrate per un totale di 146.465.30 franchi, vale a dire circa 74 milioni di lire.

Verso la fine del 1977, poco dopo il trasferimento dello scrittore da Zurigo negli Stati Uniti, l'amministrazione fiscale zurighese decideva di porre sotto sequestro, a titolo preventivo, tutti i beni che Solzhenitsin aveva lasciato in Svizzera, vale a dire un importante conto bancario costituito dai diritti d'autore per la pubblicazione del libro «Arcipelago Gulag».

Lo scrittore aveva deciso di riservare il 90 per cento dei suoi diritti d'autore in favore di un fondo speciale destinato ai profughi politici sovietici. E' su tali diritti d'autore che il fisco zurighese reclamava il pagamento di imposte arretrate, poiché soltanto il 20 per cento dei redditi utilizzati a fini di beneficenza possono essere esonerati dalle imposte.

Dopo un esame di tutti i documenti disponibili, l'audizione di numerosi testimoni e in base al parere espresso da eminenti giuristi che hanno assunto la difesa dello scrittore, il fisco di Zurigo ha deciso di accontentarsi della somma di 74 milioni di lire a titolo di imposte arretrate dovute da Solzhenitsin.

Attentato contro la mensa universitaria di Bologna

BOLOGNA — Un ordigno costituito da una scatola di ferro contenente polvere esplosiva è stato fatto scoppiare ieri notte su una finestra di una delle mense gestite dall'Opera universitaria in via San Giacomo.

I vetri della finestra che si trova al piano terreno e che da sulla stessa via San Giacomo sono andati in frantumi ed altri danni di scarsa entità sono stati prodotti alle mura. Circa un'ora dopo l'esplosione, l'attentato è stato rivendicato da sedicenti «Squadre armate comuniste».

Donna, cronaca nera, informazione

«Si dava ogni giorno, gratuitamente, a una folla di amici...»

Un cadavere lascivo, una «divoratrice d'uomini» giustamente uccisa, un sordomuto-bruto così scrive di un delitto un giornale

ROMA — Noi ci siamo fatti l'autocritica, un pezzo sbagliato di cronaca nera ha provocato sul nostro giornale un dibattito non certo formale. Tuttavia, pensiamo che altri dovrebbero imitarci. Ci riferiamo esplicitamente a *Il Mattino* di Napoli.

In cronaca regionale, domenica 17, ha infatti pubblicato sullo stesso fatto di cronaca oggetto del nostro discorso — l'assassinio di un uomo e una donna, uccisi a colpi di pistola in una «500» il 22 agosto scorso, nella campagna di S. Tammaro, presso Caserta — un articolo che vale la pena di riprendere.

Intanto, i due cadaveri, «trovati distesi sui sedili posteriori dell'utilitaria, in atteggiamento di chi sta per iniziare un rapporto intimo». Poi, lei la donna uccisa: «notissima per il suo temperamento eccezionalmente "caldo", tanto da concedere i suoi favori, gratuitamente, ogni giorno, ad una folla di amici». E lui, l'altra vittima: «un giovane cameriere di Marcianise, una delle ultime conquiste dell'anziana ma ancora valida amatrice».

Orbene, scartati diversi altri «sospetti» tra cui uno dei figli sposati della donna che «notoriamente mal sopportava il comportamento della madre») ecco il colpevole, nella persona di un sordomuto che, seguiti i due, «li avrebbe sorpresi proprio mentre stavano per iniziare il loro rapporto intimo».

Ovviamente, gelosia, furore, spari (7 a lei, 4 a lui), fulminati. Motivo? Citiamo sempre l'ineffabile articolo del giornale napoletano: «Sarebbe scattato un comprensibile (sic!) meccanismo psicologico», vedendosi soffiare, lui sordomuto, l'unica donna «diversa», normale, appartenente a un mondo sano allora a lui precluso.

Colleghi de *Il Mattino*, a parte ogni discorso sulla finezza e attendibilità di una simile ricostruzione dei fatti, sul «taglio» di simili profili umani, vi sembra serio restare fermi alla peggiore Carolina Invernizio, al codice del «talamo insozzato», al clichè della «divoratrice d'uomini», che deve piangere se stessa in quanto «cagion del suo mal»?

m. r. c.

Giovanni Capo, il presunto ATI di S. Maria C.V., divorziata dal marito, madre di tre figli di cui due sposati, notissima per il suo temperamento eccezionalmente «caldo», tanto da concedere i suoi favori, gratuitamente, ogni giorno, ad una folla di amici; lui, giovane cameriere di Marcianise, una delle ultime conquiste dell'anziana ma ancora valida amatrice.

I primi sospetti si concentrarono su Pietro Monaco, 46 anni, pescivendolo, abitante

Solo colpa del cronista?

Questa volta un «fatto di cronaca» ha destato scalpore per il modo con il quale è stato resocontato, tanto è vero che nelle pagine napoletane del nostro giornale si è aperto un dibattito che per tre settimane ne ha visto interventi di grande interesse. Lo scalpore maggiore (al di là delle critiche rivolte al cronista) nasce dal fatto che L'Unità, *esempio raro — va detto senza falsa modestia — nella storia del giornalismo italiano, ha apertamente riconosciuto il proprio errore ed ha voluto fare di questo episodio una occasione di discussione sulla donna, la cronaca nera, e l'informazione più in generale. La compagna Maria Rosa Calderoni, sulla base degli interventi comparsi nella cronaca di Napoli, è stata la prima ad affrontarne l'argomento sulle pagine nazionali qualche giorno fa, con un articolo efficace, di grande sensibilità, ponendo problemi che sono centrali nel dibattito sulle comunicazioni di massa.*

Certo, lo diciamo senza per questo autoelogiarci L'Unità, *i comunisti, fanno autocritica, invitano al dibattito, ma non partono da zero: con grande tenacia, commettendo anche noi errori (sarebbe assurdo negarlo) stiamo combattendo da trent'anni una battaglia per cambiare la società in ogni aspetto ed anche sul piano di quello che si definisce «costume», cioè modi di vita, rapporti sociali, crediamo di aver dato un contributo importante. Proprio per questo il «fatto di cronaca», l'articolo scritto in modo sbagliato non possono essere considerati un «incidente del mestiere», ma ci spingono ad allargare il discorso, a compiere una verifica più generale sulla grande questione della cronaca, del racconto della vita di ogni giorno.*

Il «sensazionale»

Se noi sfogliamo i giornali di questi ultimi dieci anni i profondi mutamenti avvenuti nel nostro e negli altri paesi balzano in piena evidenza: argomenti che prima non trovavano spazio sulle pagine dei quotidiani, delle riviste e anche nelle trasmissioni della radio e della televisione oggi figurano in primo piano, sono occasione di commenti (di elucubrazioni a volte). Tutto ciò potrebbe farci dire che in fondo l'informazione corre al passo con i tempi, perfino che la questione sollevata dall'Unità sia «vecchia» e superata. Ma se andiamo ad una lettura attenta proprio dei fatti di cronaca, quelli cioè dai quali più immediato si dovrebbe ricavare il cambiamento, il «nuovo» nel costume, nei rapporti sociali, nella vita del singolo cittadino, resta un fatto epidermico tanto è descritto con linguaggio vecchio.

Se è vero per esempio che i problemi della donna, le iniziative dei movimenti delle donne, hanno trovato ampi spazi nell'informazione, è anche vero che quando la donna è al centro di avvenimenti di cronaca nera, nella maggiorr parte dei casi il linguaggio è quello dei mattinali della questura o delle sentenze di taluni magistrati. La realtà quindi è che il nuovo entra nella cronaca ma solo come ricerca del sensazionale; c'è un compiacimento nel descrivere, a volte, nei minimi particolari episodi raccapriccianti per colpire, si dice, la «fantasia» del lettore, per stimolarne in realtà gli istinti più bassi, per scioccarlo, assegnando all'informazione una funzione tipo scarica elettrica, con un rapporto di passività fra autore e fruitore della notizia.

Il lettore, insomma, non è stimolato nelle sue capacità critiche, nel suo spirito di riflessione: deve solo immagazzinare. Le migliaia e migliaia di comunicazioni che gli giungono nell'arco di un anno, leggendo 365 giornali o guardando la tv o ascoltando la radio per 365 giorni, invece di informarlo, lo disinformano impedendogli la capacità di selezione critica delle notizie.

Allora il discorso è ben più vasto dell'episodio di Caserta e della descrizione che ne ha dato il nostro giornale. Ma proprio per la portata che riveste la cronaca, in ogni suo risvolto, innanzitutto per noi comunisti vi è una responsabilità grande, più grande che per i giornalisti delle altre testate, proprio perché noi vogliamo cambiare quella realtà descritta dalla cronaca. Si tratta di continuare ad elaborare, con sempre maggior incisività, una nostra politica sulle comunicazioni di massa, sull'uso che si fa e si può fare di mezzi tecnici da fantascienza. Abbiamo alle spalle un solido retroterra, sappiamo cosa significa produrre cultura, occorre, magari, discutere di più e meglio, sul ruolo di quell'intellettuale di massa che è il giornalista, il giornalista comunista in primo luogo.

Ma non può essere un dibattito che riguarda solo noi. Perché anche chi non vuole cambiare questa società ma solo renderla un po' più razionale, se vuole esercitare la sua professionalità, se vuole cioè esplicare fino in fondo il suo essere giornalista, non può non ripensare il rapporto fra ciò che accade e il modo in cui di tali accadimenti si informano milioni di lettori, di radioascoltatori, di telespettatori. E' questa parte dell'informazione che si definisce «cronaca», «cronaca nera», uno dei terreni più delicati da affrontare. Perché qui il fatto va sezionato in ogni sua componente, compiendo analisi e approfondimenti in ogni frammento, per poi ricostruirlo in una difficile opera di sintesi; tale cioè da consegnare al lettore uno scritto che consenta anche a lui scomposizione e ricomposizione dello avvenimento descritto. Ecco perché credo fra l'altro che ormai il confine fra notizia e commento si faccia sempre più labile e il compito per il giornalista più arduo. Non si tratta più di affidare la stesura della notizia al «ragazzino» che deve farsi le ossa in redazione e che resterà sempre «ragazzino» e il commento a chi «sa il mestiere», alla «grande firma». La professionalità del giornalista si esercita nella stessa descrizione, assieme notizia e commento, perché l'opera di scomposizione e di ricomposizione che fornisce conoscenza critica e punta ad un lettore fruitore attivo, è ben diversa dalla arida «stesura», sulla base del mattinale della questura.

Ci vuole quindi professionalità, fatta di cultura ma anche di passione civile, di amore per la ricerca nelle pieghe della vita. Ha ragione la compagna Calderoni quando scrive che ha «qualche fondamento» la polemica sulla professionalità più o meno elevata. Certo non si tratta di gettar la croce addosso a nessuno, tanto meno ai cronisti, spesso prigionieri per fretta, per fonti usate, per schemi imposti, del linguaggio.

Mito e mestiere

Non possiamo quindi non porci la domanda: come si formano i giornalisti, da quale «scuola» escono? La cronaca, si dice, è la «palestra» dei giovani. Ed altri aggiungono: si impara facendo il mestiere, nella vita dura delle redazioni, girando per questure, tribunali, ospedali: se n'è fatto un «mito» di tutto questo, un «mito» duro a morire come dimostra anche il recente dibattito sulla «professionalità» che è stato al centro di un convegno nazionale. Può bastare tutto ciò per essere in grado di osservare e descrivere criticamente una realtà sempre più complessa come quella delle società industriali, in continua evoluzione, in continuo movimento? Non credo. Così come non credo sia sufficiente una «cultura comunista» per fare dei buoni giornalisti comunisti. Anche questo è un problema che non possiamo permetterci di sottovalutare.

C'è ancora una questione strettamente collegata, che mi preme sottolineare e riguarda le fonti di informazione, la loro aridità, il loro non essere al passo con i tempi quando non si sfiora in questa sede la menzogna. Per il cronista queste fonti sono dei burocratici resoconti di avvenimenti spesso drammatici, sconvolgenti. Oppure le conferenze stampa, le descrizioni che danno di tragici fatti coloro che sono chiamati a ricostruirli, a compiere le necessarie indagini. Non si può pretendere che i verbali si trasformino in opere d'arte, che le conferenze stampa divengano racconti critici. Però, in una esigenza di crescita culturale e civile complessiva del paese, si può operare perché anche questo linguaggio diventi più umano, sia «contagiato» dal nuovo (nel bene e nel male, se mi è consentita questa logora espressione) che c'è in questa nostra società.

La problematica che ci sta di fronte non riguarda solo la donna nell'informazione; non può essere una questione di «donne», quindi se la vedano loro, protestino loro. No. Riguarda tutti, tutta la società civile e semmai è riferito delle donne l'arerla sollevata per tutti.

Alessandro Cardulli